

CGIL



LOMBARDIA

CGIL. Sempre dalla tua parte.

**ASSEMBLEA LOMBARDA
delle DELEGATE delle LAVORATRICI e delle PENSIONATE**

“DONNE: UN NUOVO PATTO INTERGENERAZIONALE”

martedì 5 giugno 2007

Milano, Salone Di Vittorio - Corso di Porta Vittoria 43

ALESSANDRA CASARICO - Università Bocconi

Paola ha concluso sottolineando che il nostro interesse era quello di cercare di evidenziare come le pari opportunità non siano un costo per l'economia ma possano rappresentare un investimento che non va solo a beneficio delle donne ma va a beneficio delle società e dell'economia nel suo complesso.

Penso che questa platea sia abbastanza favorevole all'aumento dell'occupazione femminile ma le reazioni che invece abbiamo raccolto in questi mesi non sono tutte di questo segno quindi volevamo riportarvi le voci contrastanti che abbiamo raccolto.

La prima obiezione che abbiamo ricevuto alla proposta di aumentare l'occupazione femminile ha a che fare con la domanda di lavoro, quindi in particolare con le imprese. A questo proposito è stato sottolineato che l'assunzione di una donna rispetto all'assunzione di un uomo è molto più onerosa. Questa maggiore onerosità è legata al fatto che c'è un costo legato alla fertilità effettiva o potenziale delle donne che rende la loro assunzione più costosa rispetto all'assunzione di un uomo. Questo induce le imprese a

preferire un uomo a una donna oppure ad assumere quest'ultima con degli stipendi lordi inferiori.

Questo è sicuramente un problema. Volevo riportarvi alcuni dati dell'indagine Excelsior di Unioncamere relativi alle assunzioni previste dalle imprese per il 2006 e alle segnalazioni del genere ritenuto più adatto allo svolgimento della professione proposta.

Se noi consideriamo questi dati, vediamo che per le imprese al di sotto dei 50 dipendenti ben oltre il 50% preferisce assumere un uomo, circa il 20% una donna e le rimanenti sono indifferenti, ossia il genere non è un elemento importante nel decidere chi assumere o no.

All'aumentare della dimensione dell'impresa questo fenomeno di preferenza nei confronti degli uomini rispetto alle donne si attutisce, fino alle imprese con oltre 500 dipendenti nel cui gruppo oltre il 73% ritiene uomini o donne ugualmente adatti allo svolgimento della professione o del lavoro proposto. Questo suggerisce che il basso livello di occupazione femminile può essere in qualche modo correlato anche alla struttura produttiva del nostro Paese e in particolare alla diffusione molto ampia delle piccole imprese. Scardinare la percezione delle imprese che il costo della fertilità sia un costo esclusivamente femminile e sostenere eventualmente con la leva fiscale soprattutto le piccole imprese potrebbe aiutare ad aumentare la domanda di lavoro per le donne.

L'esercizio che abbiamo fatto puntava l'attenzione solo sul lato dell'offerta: se 100.000 donne in più entrassero che cosa accadrebbe. Ovviamente questo ha senso nella misura in cui poi c'è una risposta dal lato della domanda e quindi le imprese sono disposte ad assumere donne.

Questo credo che sia un tema importante: recuperare la centralità della domanda di lavoro. Le politiche di cui spesso si parla in questi giorni per recuperare il tasso di occupazione femminile si concentrano quasi esclusivamente sul lato dell'offerta, con l'idea che in qualche modo è un problema della donna che non si propone, non tanto un problema dell'impresa che non la cerca. E' forse opportuno riconciliare i due aspetti.

La seconda obiezione invece ha a che fare con il lato dell'offerta di lavoro. Secondo alcuni i differenziali di partecipazione non sarebbero il risultato di una discriminazione sul mercato del lavoro, ma sarebbero semplicemente il prodotto delle preferenze delle donne, che privilegiano la famiglia e che vedono nella famiglia la loro piena realizzazione.

A questo proposito riteniamo che sia plausibile che la cultura e la visione sia maschile sia femminile del ruolo della donna nella società giochi un ruolo rilevante nel definire questi differenziali di partecipazione.

A questo proposito volevo farvi un esempio di come possa essere misurata questa variabile cultura; ci sono delle indagini, in particolare quella che abbiamo utilizzato si chiama World Value Survey, che vengono fatte in tutti i Paesi del mondo e alcune delle domande poste da questa indagine hanno una rilevanza per i temi della partecipazione femminile. Di fronte all'affermazione essere casalinga è soddisfacente tanto quanto avere un lavoro retribuito posto da questa indagine, si dichiara d'accordo circa il 55% degli italiani. Questi valori sono assolutamente in linea con la media dei Paesi dell'Europa a 15. Questo sembra segnalare che da questo punto di vista non ci siano delle differenze così rilevanti tra noi e gli altri Paesi che hanno invece risultati

diversi in termini di occupazione femminile.

In realtà donne che vorrebbero lavorare in Italia ci sono. Se guardiamo ai dati, l'ISTAT rileva che il 67% delle mamme che lavoravano e il 43% di quelle che non lavoravano vorrebbe avere un impiego. E anche il fatto che le donne investano in istruzione segnala che hanno un interesse per la partecipazione al mercato del lavoro. La questione di come assicurare un miglior utilizzo del capitale umano delle donne e di come garantirne un minor deprezzamento legato alle decisioni di uscire -possibilmente in modo temporaneo- dalla forza lavoro per prendersi cura dei figli rimane un tema importante cui guardare.

L'ultima obiezione che qui volevo riportare riguarda il fatto che l'incremento nella partecipazione femminile avrebbe un impatto negativo sulla divisione dei ruoli all'interno della famiglia. Metterebbe a repentaglio la stabilità della famiglia e la crescita dei figli.

Né io né Paola abbiamo le competenze né dei sociologi né degli psicologi per affrontare questo tema da questo specifico punto di vista. Di nuovo, per darvi un'idea semplificata di questo aspetto culturale, faccio riferimento a questa indagine che ho citato in precedenza. Un'altra affermazione proposta è la seguente: un bambino in età pre-scolare soffre se la mamma lavora.

Con questa affermazione sono concordi più dell'80% degli italiani, mentre la media europea si colloca attorno al 55%. Resta il dubbio che questa maggior sensibilità italiana al tema non colga solamente un aspetto culturale in cui potenzialmente ci differenziamo dal resto dei Paesi europei, ma in realtà è una preferenza indotta dai diversi contesti istituzionali.

Che cosa intendo? In Italia le reti formali di cura sia rivolte

all'infanzia sia rivolte agli anziani sono scarsamente diffuse, e questo soprattutto al Sud, rendendo la mamma l'unico soggetto su cui fare conto.

Se vogliamo fare un confronto a questo proposito, in Danimarca la spesa in servizi all'infanzia è poco meno del 3% del PIL; in Italia è la spesa complessiva per le famiglie a non superare l'1% del PIL. Se guardiamo all'offerta di servizi, questa soddisfa solo in minima parte la domanda; ad esempio solo il 13% dei bambini fra 1 e 2 anni è accudito nei nidi pubblici mentre il 52% è accudito dai nonni quando la mamma lavora, a indicare che la rete informale quindi quella familiare se volete, di sostegno, è cruciale nel definire la possibilità di partecipazione al mercato del lavoro delle donne, la continuità di questa partecipazione e la durata complessiva della stessa. Rimuovere l'identificazione tra donna e unico prestatore di cura, coinvolgendo maggiormente anche i padri e possibilmente i servizi, potrebbe aiutare a cambiare questa percezione che poi ha un impatto negativo sulla partecipazione femminile e, se crediamo a quel legame che sottolineavamo prima tra partecipazione e crescita, danneggia anche la crescita.

Concludendo, pensiamo che i cambiamenti nelle scelte di istruzione e nella partecipazione al mercato del lavoro delle ultime generazioni sono certamente evidenti. Restano però ampi differenziali di genere sia nell'occupazione, nelle tipologie di lavoro, nei salari. Per colmare questi divari, senza sfavorire la fecondità che è l'altro problema italiano, il tasso di partecipazione e di occupazione è più basso rispetto a quanto si riscontra altrove ma anche il tasso di fecondità lo è, forse è necessario ripensare al nostro modello di welfare che è tuttora fondato su famiglie monoreddito, con protezione sul capofamiglia e

scarso intervento sulla cura dei bambini e degli anziani che è demandata in via principale alle donne. Questo ripensamento consentirebbe non solo di crescere di più, come abbiamo cercato di argomentare, ma anche migliorare la qualità di vita delle famiglie, permettendo una minore specializzazione produttiva tra uomini e donne (mercato e casa) e una migliore ripartizione del rischio, sia occupazionale sia familiare, all'interno della coppia.